

ELIO MANILI

**L'ultimo
principe di Sicilia**

*Da Palermo a Napoli
sulle orme di Ercole Michele Branciforte*

Bonferraro Editore

© 2022 by **Bonferraro Editore**
Viale Ritrovato, 5
94012 Barrafranca - Enna
Tel. 0934.464646
www.bonferraroeditore.it
info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-242-1

Manili, Elio <1965->

L'ultimo principe di Sicilia : da Palermo a Napoli sulle orme di Ercole
Michele Branciforti / Elio Manili. – Barrafranca : Bonferraro, 2022.

ISBN 978-88-6272- 242-1

853.92 CCD-23

SBN Palo352780

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

*Alle mie figlie
Francesca e Stefania*

*Ravviva, o mia Sicilia, il foco spento;
i tempi di Geron riduci in mente
quand'era il mondo ad ammirarti intento.*

Giovanni Meli: 6° Idillio

Prologo

«Tornatene in Barberia!¹».

«Questa terra, mi spetta e io la difenderò», ribadì il piccolo principe, punzecchiando con la punta della scia-bola di legno il petto di Mohamed, un moretto alto e ben piantato, dagli occhi scuri e profondi come gli abissi. Fortunatamente, su quell'aspetto a prima vista bieco spiccava un sorriso raggianti. Non aveva più di vent'anni, eppure da circa un lustro prestava servizio presso il palazzo del suo padrone con l'incarico di valletto.

Tutte le sere, subito dopo cena, suo malgrado diventava il bersaglio preferito di quel capriccioso rampollo del signore, il quale prima di andare a dormire amava sfidarlo a duello. Il singolare tenzone giungeva alla conclusione naturale e incruenta con l'arrivo della governante.

A donna Margherita era assegnato il gravoso compito di impartire una buona educazione al piccolo titolato. Vantando molti anni di esperienza, assolveva il tutto con impeccabile precisione e puntualità, godendo della fiducia illimitata del principe.

Anche quella sera, pochi minuti prima che si avvicinasse la fatidica ora dell'Ave Maria, a mezzanotte, avvicinandosi al fanciullo, puntualizzò diplomaticamente: «Vostra eccellenza, non oserei mai interrompere il vostro divertimento, ma la signora principessa mi ha dato l'ordine di mettervi a letto».

Il principino, pur avendo sette anni, mostrava un fisico robusto e possente, con il collo taurino e il viso paffuto.

Appena donna Margherita gli ingiunse di cessare il gioco, scrutandola con i suoi grandi occhi scuri e ammiccando un sorriso, sbuffò con disappunto: «E perché?».

Ma al successivo diniego della governante, palesando grande senso della disciplina, consegnò la sciabola e, incrociando con fierezza lo sguardo del moro, aggiunse: «Giuro che vi farò a fette!».

Mohamed eluse quella velata minaccia con un sorriso genuino, dimostrando così la sua piena complicità ai voleri del piccolo.

A questo punto la governante accompagnò il bambino al salone grande, dove i suoi genitori stavano allegramente conversando con alcuni ospiti che quella sera si erano intrattenuti a cena.

Quindi donna Margherita, conoscendo bene le abitudini del piccolo, era solita entrare nella biblioteca di famiglia; fra i tanti testi lì presenti scelse un libro dal titolo *Le dodici fatiche di Ercole*.

Durante la lettura lo coinvolgeva col suo brioso intercalare, a tal punto che il principino si immedesimava nello svolgersi della scena e con gli occhi estasiati ripercorreva a mente le eroiche gesta dell'uomo più forte del mondo.

«Signor principe, siete sveglio?».

A quel richiamo Ercole, guardandosi attorno, mormorò: «Ho sognato di trovarmi al tempio di Apollo al cospetto della Pizia».

«E cosa vi ha detto?».

«Ha predetto il mio avvenire...».

«Vi ha dato delle buone notizie?».

«Non ricordo bene le sue parole, ma credo che mi abbia parlato di cose brutte».

La governante, per placare lo stato di agitazione del principino, versò dell'acqua in un bicchiere d'argento.

«Bevete e tutto passerà». Ciò fatto, donna Margherita aggiunse: «Adesso potete riprendere sonno o desiderate che io vi legga qualche altra storia?».

«No, voglio alzarmi e fare un giro per il palazzo».

«Come voi comandate», rispose la governante.

Capitolo 1

Il leone dalle zampe monche

Donna Margherita accese le candele di un raffinato candelabro d'argento. Attraversando la galleria dei feudi, la governante indicò l'affresco che raffigurava il simbolo araldico della famiglia Branciforte: un leone che reggeva il vessillo con le zampe monche.

«Principino Ercole, vedete, questa è l'arma della famiglia alla quale voi appartenete».

«Perché questo leone non ha zampe?».

«Questa è la storia del capostipite della vostra famiglia. Obizzo era un guerriero molto apprezzato fra i Franchi per il suo valore, il suo coraggio e la sua forza. Per tale motivo Carlo Magno gli aveva affidato il compito di custodire l'orifiamma».

«Cos'è l'orifiamma?».

«L'orifiamma altro non è che il vessillo dei Franchi. Sullo sfondo di colore rosso si vede l'immagine del sole che emette fiammelle dorate. Il leone che voi vedete simboleggia Obizzo. Durante una battaglia combattuta contro i Longobardi fu circondato da un nugolo di nemici che tentarono di strappargli il glorioso vessillo. Pur di non cederlo, fedele alle consegne, preferì farsi mozzare le braccia. Malgrado tale menomazione riuscì a custodirlo fra gli arti monchi. Dopo questo atto eroico, Obizzo venne soprannominato Branciforte».

Donna Margherita, cavalcando l'onda dell'entusiasmo di Ercole, ebbe la felice idea di passare in rassegna i ritratti dei suoi avi. Si trattava di gente di alto lignaggio: principi, principesse e condottieri, tutti in possesso di vastissimi feudi in ogni parte della Sicilia. Questo prestigio acquisito aveva fatto dei Branciforte il primo titolo del regno, con il privilegio di sedere accanto al viceré di Sicilia.

Iniziò con il ritratto di Guglielmo Branciforte: il primo principe a venire in Sicilia sotto l'imperatore Federico II.

Seguì quello di Francesco Branciforte, al quale fu concesso di sposare Giovanna d'Austria, nipote dell'imperatore Carlo V, grande vincitore della battaglia di Lepanto.

In tante occasioni alcuni antenati si erano pregiati dell'onore di accompagnare il re in carrozza per il giuramento e l'incoronazione al duomo di Palermo.

Nicolò Placido Branciforte e del Carretto passò alla storia per essere stato a fianco di Amedeo II di Savoia. Caterina Branciforte sposò il nonno di Ercole, gentiluomo di camera di Sua Maestà e deputato del regno, insignito dell'ordine di cavaliere di San Gennaro e dell'ordine di Malta. Questi aveva più volte ricoperto la carica di capitano di giustizia² e di pretore di Palermo.

Infine, chiudevava tale rassegna il padre di Ercole, Salvatore Branciforte, nono principe di Butera, sposato con Anna Maria Pignatelli Tagliavia d'Aragona Cortes.

Dopo quel meraviglioso viaggio nel passato che evocò tante emozioni, il principino manifestò alla governante l'intenzione di ritornare a letto. Addormentatosi, riprese a sognare. Si rivide nei panni del mitico Obizzo

che combatteva a fianco di Carlo Magno e di Orlando, difendendo l'orifiamma dai moreschi.

Al risveglio, ricevette la visita del padre. Saputo che aveva conosciuto i più importanti antenati della famiglia, gli disse: «Caro figliolo, un giorno tutti i feudi e le cariche di famiglia saranno di tuo esclusivo appannaggio. Ricorda sempre questa regola: un buon principe deve essere più temuto che amato».

Avendo sperimentato in più di un'occasione la saggezza del padre, accettò quel consiglio senza battere ciglio. Con il silenzio gli manifestò il suo profondo rispetto.

Salvatore Branciforte godeva di ottima reputazione nel regno di Sicilia. Il principe di Butera era a capo del braccio baronale del parlamento siciliano, in virtù del possesso del più alto numero di feudi in Sicilia.

Egli nutriva una particolare dedizione verso il gioco. Amava spesso recarsi a Palazzo Cesarò al circolo della grande conversazione. Lì, in compagnia di altri nobili, si divertiva al gioco della bassetta³ o del biribisso.⁴

Un'altra sua passione restava ai più segreta. Un giorno, non riuscendo a trattenere la curiosità, Ercole domandò alla madre dove andasse. Lei ne ammise la frequentazione di una loggia massonica detta San Giovanni di Scozia, che comprendeva altri nobili della città e della quale ricopriva la carica di maestro venerabile.

Fisicamente Salvatore non si distaccava molto dai canoni della normalità. La cosa che più lo distingueva era un'innata predisposizione al comando, oltre a una buona capacità persuasiva e soprattutto un animo nobile e fiero, tratti caratteriali per altro abbastanza congeniali ai Branciforte. Inoltre amava indossare la divisa

pluridecorata da medaglie che ne attestavano la passione e la propensione per la carriera militare.

Parlando della madre, invece, si può affermare che le migliori doti fossero la dolcezza dei modi, l'eleganza dei gesti e del portamento, la raffinatezza nel suo modo di vestire e soprattutto il saper stare bene in mezzo agli altri. I suoi abiti sempre alla moda provenivano dalle migliori sartorie di Francia. Perfino i suoi capelli venivano acconciati da un parrucchiere parigino, il quale periodicamente scendeva a Palermo per offrire i propri servizi.

Intanto, il tempo aveva fatto il suo corso ed Ercole era diventato un giovinetto.

Fin dalla nascita i suoi genitori si erano trasferiti a Palazzo Butera, una magnifica residenza signorile ubicata accanto alla passeggiata delle Cattive, nell'antico quartiere arabo della Kalsa. Dalla sua ampia terrazza si godeva di un'impareggiabile veduta sul monte Pelicciolo e sul golfo di Palermo.

Nel 1759, un rovinoso incendio aveva prodotto ingenti danni alla struttura originaria, ma grazie all'opera qualificata dell'architetto reale Ferdinando Fuga, assistito da Giacomo Amato ed Elia Interguglielmi, che avevano lavorato alle decorazioni interne, il palazzo aveva assunto una nuova e pregevole fisionomia.

Vi si accedeva attraverso una lunga galleria coperta, terminante in un largo vestibolo. Da lì si procedeva per un bellissimo scalone di marmo, abbellito da colonne e cancellate in ferro, che conduceva al pianoterra e proseguendo alla rampa comunicante con il piano nobile. Tutte le volte delle sale erano affrescate con miniature in oro zecchino.

La prima stanza, chiamata la galleria dei feudi, recava nei sovrapporta dei dipinti a olio che raffiguravano gli innumerevoli feudi di Sicilia appartenenti ai Branciforte. Le pareti presentavano i ritratti dei maggiori esponenti della casata. Levando lo sguardo verso il soffitto, spiccava il bellissimo affresco con puttini e angeli che glorificavano lo stemma araldico della famiglia.

Quello sarebbe stato un giorno speciale per il principe. Attendeva la visita di un pittore fiammingo che avrebbe immortalato la sua immagine, lasciandola ai posteri.

Al suo arrivo, si mise in posa sopra una splendida poltrona di fine velluto rosso, con braccioli e piedi in legno dorato. Per dimostrare ancor di più l'alto lignaggio nobile, vestì sontuosamente con abiti confezionati per l'occasione. L'artista gli consigliò di aprire un grosso libro, in modo da attribuirgli un aspetto più erudito.

Stette così immobile per quasi due ore.

Quando il pittore ebbe portato a termine il suo ritratto, annunciò con pomposa vanagloria: «Vostra eccellenza, abbiamo finito».

Esaminando però il dipinto, Ercole non ne rimase per nulla entusiasta. Il pittore, troppo invasato di mitologia greca, aveva riprodotto una figura a dir poco possente, enfatizzando oltremodo le dimensioni fisiche già imponenti.

L'esecutore del ritratto, carpendo subito una certa delusione nell'espressione del principe, asserì diplomaticamente: «Non sempre la rappresentazione dell'arte

coincide con la realtà. Un pittore virtuoso solitamente sa cogliere sfumature non visibili».

A quella giustificazione, avrebbe voluto reagire in malo modo. Tuttavia, il provvidenziale ingresso della madre lo costrinse a desistere dagli infimi propositi.

Capitolo 2

La giornata di un principe

Tutte le mattine, poco prima dello spuntar del sole, don Luigi, il mastro di casa, era sempre il primo a levarsi dal letto.

Indossata la livrea verde con i galloni dorati, freneticamente iniziava a prendersi cura di ciascun aspetto della vita all'interno del palazzo. Correva, gesticolava e impartiva direttive alla servitù del piano nobile, quella a diretto contatto con la famiglia padronale.

Un piccolo esercito di lacchè e camerieri si dava un gran da fare, spolverando specchi, tavoli, porte, mobili e quant'altro fosse nelle camere.

Nella scuderia alcuni mozzi di stalla provvedevano a lavare, asciugare e fornire cibo e acqua ai cavalli; il credenzier saggiava la dotazione delle provviste e in concerto con il monsù⁵ compilava una lista delle vetovaglie necessarie alla famiglia e agli eventuali ospiti di cui la casa era sempre affollata. Tale lista veniva poi passata al tesoriere, il quale usava annotare in un apposito registro tutti i movimenti di denaro in entrata e in uscita.

Nella stanza delle sarte si controllavano tutti gli abiti del guardaroba, sostituendoli nel caso fosse necessario; la lavanderia si occupava del lavaggio dei vestiti sporchi e della stiratura.

Quando ogni cosa era a posto, poco prima del risveglio dei signori, tutta la servitù, alta o bassa, si sistemava nello specifico settore di competenza. Don Luigi, animato da un'inesauribile energia, si preoccupava che tutto fosse pronto.

Il primo ad alzarsi era sempre il padre di Ercole. Tale abitudine derivava forse da un forte senso della disciplina che la carriera militare gli aveva conferito e dal fatto che ogni giorno era impegnato in molteplici impegni di rappresentanza.

Al suo via un nutrito stuolo di camerieri si affrettava a entrare nella sua camera, riempiendo di acqua calda la vasca da bagno. Prima di immergersi, era solito scegliere i capi che intendeva indossare a seconda delle circostanze.

Molto più articolate risultavano essere, invece, le cure riservate alla madre. Anche lei godeva dei servizi di una nutrita squadra di vallette e cameriere. L'influenza della moda francese aveva irrimediabilmente determinato le abitudini delle dame più in vista del regno. Infatti la donna, manifestando un segno di regale distinzione conforme al suo titolo di principessa, usava portare dei busti e dei corsetti strettissimi, che finivano per assottigliare esageratamente il girovita, mettendo in rilievo il seno e le spalle che restavano scoperti. Questo tipo di abbigliamento indubbiamente donava una certa eleganza nel portamento, costringendo una dama a gesti misurati e ricchi di grazia; viceversa l'exasperata posizione eretta trasmetteva a pelle la sensazione che la madre fosse un automa.

Veniva dedicato anche molto tempo alla pettinatura e al trucco. Anna Maria Pignatelli portava un tipo di

acconciatura per così dire senza troppi fronzoli: due lunghe ciocche che calavano giù dai capelli precedentemente raccolti; altre volte preferiva il tupè: capelli rialzati con un ciuffo sulla fronte. Il tocco finale era costituito da una passata di cipria, che le conferiva una patina lucente simile a quella di una bambola di porcellana.

Solitamente tra tutti i membri della famiglia, il principe era solito alzarsi per ultimo, vista la sua innata poltroneria. E anche lui veniva circondato da mille attenzioni.

Mohamed, l'inseparabile compagno di giochi, stava tutto il giorno a sua completa disposizione. Al primo scampanello si precipitava di corsa dentro la camera, esordendo con il suo strano accento.

«Principe, comandi!».

Circa le sue preferenze sartoriali solitamente amava vestire con camicie comode e arricchite di bottoni d'oro, con culòtte strette e ancorate alle ginocchia mediante un nastrino.

D'inverno, oltre la giacca, anch'essa finemente intarsiata con decorazioni dorate e colletto alla jabot,⁶ indossava una mantella e dei guanti per potersi proteggere meglio dal freddo.

La scelta delle scarpe rappresentava sempre un'operazione complessa: fra le tante paia di cui disponeva preferiva quelle arricchite di pietre preziose. Per ultimo indossava un bel tricorno,⁷ che copriva la parrucca. Un capo che amava sfoggiare frequentemente durante il tempo libero era il gilet a pasque.

Ultimata la vestizione di tutta la famiglia, il mastro di casa ordinava ai camerieri di imbandire la tavola per la prima colazione. In quel frangente parlavano

fra di loro, programmando le cose da fare nel corso della giornata.

Il padre, a causa dei molteplici incarichi, aveva sempre una gran fretta. La madre, invece, occupava il suo tempo a ricevere le visite di altre dame con le quali affrontava spesso lunghe chiacchierate sulla moda e su quanto accadesse in città. Altre volte amava uscire, accompagnata dall'inseparabile cicisbeo,⁸ che attendeva ai suoi bisogni. Preferiva passeggiare per i bei negozi della città oppure incontrarsi con le amiche.

Dopo la colazione, Ercole, si congedava da loro per andare a fare quattro passi in terrazza. Anelava la vista del mare e tutte le mattine non poteva fare a meno di questo contatto; d'estate amava osservare il placido movimento delle onde, vagando con lo sguardo all'orizzonte dove a un certo punto la distanza fra cielo e mare sembrava dilatarsi, per poi ricongiungersi sullo stesso piano.

Dopo essersi fermato, riprendeva a camminare abbandonandosi ai suoi pensieri e fantasie. Presagiva la comparsa di una miriade di sciabecchi traboccanti di corsari berberi che invadevano la costa palermitana per devastare a ferro e a fuoco i palazzi della città. Facendo razzia di tutto, catturavano una grande quantità di schiavi da vendere ai mercati delle città berbere o chiedevano alle famiglie di appartenenza ingentissimi riscatti per la loro liberazione.

Fortunatamente, quei pensieri nefasti duravano di solito solo qualche minuto. A volte tale sensazione di panico scompariva del tutto nel vedere avvicinarsi donne del popolo che tenevano in braccio neonati oppure uomini che non possedevano nulla. La loro aria smarrita gli faceva comprendere che avevano bisogno